volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Contro la scuola di classe (a margine della “riforma dei tecnici”)

Autore: Giovanna Lo Presti

Sfoglio il giornale: mi colpisce una fotografia. Sono ragazzi e ragazze che reggono uno striscione su cui c’è scritto: “**I professionali non sono il ghetto della scuola**”. Poi leggo un articolo: «Le punte più avanzate che oggi conducono le lotte nelle scuole sono senz’altro gli istituti professionali e tecnici e le scuole aziendali. Sono infatti i posti in cui si sente più vicino e incombente lo sfruttamento del lavoro in fabbrica. Chi fa le scuole professionali dopo tre anni si ritroverà in mano un diploma con cui potrà fare l’apprendista, l’operaio. E sarà soggetto al potere, all’arbitrio del padrone, che di solito se ne frega del diploma, è il primo a non riconoscerlo e a usare i giovani per i propri profitti, pagandoli di meno, ricattandoli, facendogli fare i lavori più snervanti. […] **Si vede subito la funzione reale che ha la scuola: che non è uno strumento di promozione sociale ma uno strumento nelle mani del padrone per controllare, preparare, dividere tutta la forza lavoro che gli serve e per averla pronta ai suoi ordini nella fabbrica”.** Sto leggendo il secondo numero di *Lotta continua* – novembre del 1969 – e, se non fosse per alcuni termini (“fabbrica”, forza lavoro, snervante) avrei difficoltà a datarlo, se dovessi partire dai contenuti.



Andiamo in ordine: “I professionali non sono il ghetto della scuola”. Imperativo categorico, vero allora e vero adesso. Ma in realtà **verso i professionali vengono dirottati dopo le scuole medie (secondarie di primo grado, oggi) due categorie di studenti, a volte sovrapponibili: quelli che otto anni di scuola hanno decretato essere poco portati per lo studio e quelli che provengono da famiglie non abbienti e con basso grado di istruzione**. Non voglio essere impietosa con chi fa un mestiere davvero difficile: dico soltanto che, poiché la nostra scuola non è diventata quello che dovrebbe essere – un luogo aperto, democratico, critico – è bene anche tener conto, se vogliamo uscire dall’odierno pantano, che **molti insegnanti sono stati complici del processo di**

stagnazione e che la loro unica scusante è che il loro datore di lavoro (lo Stato) non ha mai provveduto a metterli nelle condizioni materiali di lavorare con tranquillità.

Torno all'argomento centrale del mio discorso. Non mi affanno a dimostrare un'evidenza: **la scelta della scuola superiore anche oggi è influenzata dalla famiglia di origine ed è dunque una scelta di classe**. La piramide costituita dalle scuole superiori vede, ancor oggi, in cima il liceo (il classico, prima di tutti gli altri) e poi digrada giù giù, dai tecnici verso i professionali. Siccome l'espressione "scuola di classe", nella sua brutalità, non piace né a sinistra né a destra, nell'ultimo trentennio ("il trentennio senza gloria", per rovesciare una definizione famosa) in modo *bipartisan* i nostri governanti si sono affannati per ridare smalto all'istruzione tecnica e professionale. Da Berlinguer a Moratti, da Gelmini a Renzi-Giannini e poi sino a Bianchi e Valditara (i ministri dell'istruzione che non abbiamo nominato erano comunque fedeli alla linea) **è stato un coro all'unisono per affermare che l'istruzione tecnica e professionale non è di serie B. Parallelamente, e in contraddizione con l'assunto, i ministri si sono mossi per farla passare dalla "serie B" alla "serie C", negando a questo importante segmento dell'istruzione superiore italiana le risorse per colmare il *gap* che lo divideva dai licei.** Poco è stato dato materialmente e molto è stato elargito in termini di riforme, riformine e riformette, tutte di segno regressivo. Se guardiamo ai risultati, i "non ammessi" (bocciati) nei licei sono il 3,1%, nei tecnici l"8,1% e nei professionali il 9,2% (i dati sono relativi al 2025). Se poi guardiamo alla competenza rispetto alla lingua italiana (una competenza che ha nettamente a che fare con l'esercizio dei diritti di cittadinanza) vediamo che l'ultimo rapporto Invalsi è impietoso: negli istituti professionali «il risultato generale non raggiunge mai la soglia dell'accettabilità, rispetto ai traguardi definiti dalle Indicazioni nazionali. Infatti, l'esito medio si attesta al livello 2 (su 5 livelli ndr) solo in Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, provincia autonoma di Bolzano–lingua italiana, provincia autonoma di Trento, Veneto e Friuli-Venezia Giulia; mediamente tra livello 2 e livello 1 in Emilia-Romagna e in Umbria. In tutte le restanti regioni il risultato generale non va oltre il livello 1». In sintesi: **tecnici e professionali possono vantare il massimo di selezione e il minimo di istruzione generale ricevuta**. Inoltre, negli ultimi trent'anni, il processo noto come "aziendalizzazione delle scuole" ha avuto come primo corollario l'asservimento delle scuole al mercato del lavoro – quasi il senso dell'imparare fosse, in primo luogo, garantire l'accesso ad un futuro lavoro.

L'ultimo tassello in ordine di tempo per consolidare la scuola di classe lo ha messo a punto il ministro Valditara, coerentemente con la visione di destra che gli è propria. La parte più vitale del mondo della scuola sta protestando da tempo contro **la "riforma dei tecnici" e la cosiddetta "filiera del 4+2"**, entrambe giustificate dalla volontà di colmare il *mismatch* (la mancata corrispondenza) tra offerta formativa e possibilità di occupazione nel mondo del lavoro. Non mi occuperò delle numerose incongruenze della "riforma dei tecnici" (si trovano in rete tanti articolati documenti; ne segnalo uno qui), prima tra tutte la balzana idea di diminuire le ore di materie generali e formative e di "coordinare" la scuola alle "esigenze produttive" del territorio; né starò a ribadire che il "4+2", che sottrae alla

formazione superiore addirittura un anno, pone ancor più problemi (dalla frequenza universitaria anticipata, visto che non si è pensato a un anno propedeutico, alla difficoltà di redistribuire il quadro orario previsto per il quinquennio in quattro anni: teniamo conto che tutto ciò coinvolgerà proprio gli studenti più deboli). Qui il mio discorso si chiude in modo circolare: in questo momento **ci troviamo su posizioni più arretrate rispetto a ciò che nel 1969 rivendicavano gli studenti**. Anche la più che doverosa protesta in atto si perde dietro lo stillicidio di imprecisioni, mancanze, stupidaggini di cui il superiore ministero ha disseminato i decreti legge che regolamentano la cosiddetta “riforma” (sempre decreti legge, come si fosse perseguitati da una maledetta fretta!) .

Credo che sarebbe ora di andare al sodo e di lasciar perdere i particolari: **la scuola NON può essere allineata con il mercato del lavoro, soprattutto in un momento di accelerazione tecnologica**. Se inizio oggi un corso di studi lo finirò tra cinque anni – e, a meno che non si preveda l’aggiornamento dei programmi *just in time,* quello che avrò imparato in ambito tecnologico sarà, inevitabilmente, superato nell’arco del corso di studio. Proprio da ciò deriva **l’importanza di una salda formazione di base**, che consentirà **successivi aggiornamenti**. Essi **dovrebbero toccare alle imprese**, proprio quelle stesse imprese che pretendono che la scuola fornisca loro manodopera pronta all’uso, facendo così evitare all’impresa stessa costi vivi per la formazione del personale. E mica sono scemi. Anzi, sono furbi: questa storia del *mismatch* ha preso piede a forza di ripeterla. Le aziende lamentano carenza di personale; ma in un paese con un tasso di disoccupazione giovanile pericolosamente vicino al 20% forse la carenza di personale dipende da altro. Condizioni di lavoro inaccettabili e salari troppo bassi, per esempio. I nostri soloni dell’economia e dell’impresa spiegano che l’Italia presenta un «quadro preoccupante che evidenzia per giunta un paradosso: in un Paese con meno giovani [La **quota di giovani tra i 15 e i 34 anni** è scesa dal 25% del 2005 al 20,6% nel 2025 ed **è destinata a ridursi ulteriormente fino al 18,6% nel 2070], i livelli di occupazione restano tra i più bassi d’Europa**. Nella fascia 15-24 anni lavora solo il 19,7%, contro oltre il 50% in Germania. A questo si aggiunge la fuga di capitale umano. **Tra il 2019 e il 2023 circa 190 mila giovani hanno lasciato l’Italia**, circa la metà dei quali laureati». La citazione è tratta dal Rapporto di previsione di primavera 2026 di Confindustria. Preoccupato, quindi anche il padronato? Sì, a modo suo: infatti, le cause dell’emorragia di giovani che lasciano l’Italia sono, secondo loro, da ricercarsi negli incentivi alle assunzioni come provvedimento centrale. Non si incide, dicono i padroni sulle «cause strutturali della bassa occupabilità giovanile, come il *mismatch* tra competenze e domanda di lavoro». Rieccola, la grande bugia!

Sta a noi dire che non è vero, dire che **la scuola deve essere libera e formativa per tutti**. E ribadirlo sino allo stremo, affinché un nuovo senso comune si affermi e sostituisca, alla penosa bugia del *mismatch*, la dura verità delle cose: non può esistere una scuola migliore se la nostra società diventa sempre più diseguale. E quindi, basta battersi – e lo dico a chi lavora a scuola – per le minuzie, per un’ora di geografia in meno o in più. Battiamoci per l’unica cosa che merita: una scuola che sia luogo in cui i bambini e i

ragazzi crescano liberi, senza perdere la curiosità, desiderosi di imparare, sottratti all'egemonia dei nuovi media, sottratti alla inconcludente frenesia di ritmi sempre più accelerati. Miriamo in alto, insomma. È dal 1969, almeno, che qualcuno ricorda che la scuola **non è uno strumento di promozione sociale ma uno strumento nelle mani del padrone per controllare, preparare, dividere tutta la forza lavoro che gli serve e per averla pronta.** Chi si sente educatore faccia risuonare dentro di sé quella voce inascoltata e si opponga: **l'occasione di oggi è il contrasto alla riforma dei tecnici ma l'obiettivo, che è poi quello che conta, si colloca molto più in alto**.